7742,32

Lettera alla signora Sofia Bisi Albini
sull'educazione sociale della donna.

Parodi-Ponti,
marie

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
FIRENZE

7742,32

Lettera sull'educazione sociale della donna.

Estratto dalla *Rivista per le Signorine*.
Milano - 1° Marzo 1895.
Tip L. F. Cogliati.

ALLE MIE LETTRICI

Sono lieta che la Contessa Pasolini mi conceda di pubblicare questa sua lettera, tutta particolare, diretta a me come amica, e che non era destinata alla stampa. Ma perchè esprime alcune idee mie, la partecipo alle mie lettrici, e ne trarrò argomento per le nostre conversazioni nei numeri venturi. Fino da oggi conto sulla buona accoglienza, che le mie giovani lettrici accorderanno a questi pensieri, che vorrei diventassero sempre più ispirazione e direzione della nostra vita.

SOFIA BISI ALBINI.

CARA SIGNORA,

. . . . . .

Ho seguito i numeri del suo Giornale e mi sono domandata se non si potrebbe trovare il modo di interessare seriamente e vivamente le sue lettrici alle questioni economiche e sociali, con le quali ha poi attinenza la politica. Nomi orribili, che devono farla fremere, e gridare che tutti e tre insieme sono un guaio troppo grosso. Eppure se si penetra esattamente il senso di queste parole, ci si trova sotto una quistione tutta sociale di giustizia e di coscienza.

Eccomi partita di trotto e galoppo, sul mio cavallo d'Orlando. Sono delle questioni che da parecchi anni ho maturate nel mio pensiero, che ho considerate e confrontate intorno a me. Mi lascio andare al volo dei miei pensieri; vedo la sua cara e desiderata compagnia vicina e paziente, e cedo alla tentazione di una lunga chiacchierata con Lei. Non se ne spaventi. Certo saranno cose che Lei pensa e sente come me. Ma quando si ha simpatia per una persona, come io l'ho per Lei, c'è il desiderio di rivelare il proprio sentimento, il proprio modo di vedere. E le cose ripetute, sapute, quando sono veramente sentite da una persona, possono sempre presentare qualche interesse, non è vero?

Se io dovessi definire uno dei mali dell'Italia nuova, direi che è la mancanza di coscienza, di coscienza nella vita sociale. Nessuno si rende conto di quello che fa, di quello che sente, nessuno si domanda dove e come il suo atto, il suo pensiero, si ripercuota nella società che gli è intorno e quali effetti vi produca.

Eppure le società moderne chiamano ora tutti, quasi tutti i membri di cui sono composte a cooperare al proprio svolgimento. Invece di affidare a pochi la suprema direzione delle cose, richiedendo dagli altri solo una obbedienza cieca e passiva, esse, col donare maggiore libertà, col concedere maggiori diritti, col chiamare alla partecipazione della cosa pubblica un maggior numero di persone, impongono l'obbligo di una maggiore responsabilità individuale: cioè l'obbligo di ragionare sui propri atti, di pesarne gli effetti immediati e lontani, diretti ed indiretti; di studiare in ogni atto proprio il rapporto che può avere con la società a cui si appartiene, per contribuire al suo svolgimento. Il non contribuirci o il contribuirci male, vuol dire arresto di prosperità, o malattia di cui tutti soffrono.

Com'è facile trovare delle persone ottime di cuore, che regolano benissimo la loro coscienza davanti a Dio, e che pure commettono dal punto di vista sociale dei veri delitti! Io sono sempre colpita, parlando con gli Inglesi di ogni condizione, del modo coscienzioso e serio con cui si rendono conto di tutti i fenomeni della vita civile, del modo con cui, quando non sanno le cose precisamente, sono pronti a imparare, a verificare. Per loro è ormai elementare, istintiva, l'idea di non fare certe cose comode a sè ma dannose agli altri. Sentono che questo danno degli altri non va fatto, prima per una legge morale superiore, eppoi perchè finirebbe a riversarsi su di loro stessi. Qualunque sia l'avvenire dell'Inghilterra, fino ad ora essa rappresentò il paese che ha avuto lo svolgimento sociale più progressivo e continuo. Uno dei fattori principali di questa evoluzione è stata la preparazione, l'educazione graduata di tutte le parti della società: sempre e dappertutto questa coscienza, che direi sociale, pronta e attiva.

Una mia amica inglese, che aveva occasione di visitare la povera gente dell'East End a Londra, mi diceva che andava spesso da una vecchia operaia a leggerle i giornali e a parlarle di politica. La vecchia, molto al corrente delle cose, ci si interessava come se quello toccasse da vicino lei e i suoi. Badi che la mia amica, giovane, bella, che vive in un centro letterario e artistico, non è punto una donna agitatrice di problemi femminili e non mira a nessuna propaganda: portava alla vecchia operaia la politica, come ai bambini poveri delle scuole i fiori e gli aranci freschi d'Italia, dalle foglie verdi attaccate al frutto — un sogno per i bambini poveri nel paese della nebbia.

La coscienza dell' uomo moderno mi pare stia nel comprendere e nello stabilire bene questi rapporti tra la società e l'individuo. Lei mi potrà osservare che si vogliono trovare sempre nomi nuovi per cose vecchie; che questi rapporti tra l' individuo e la società sono sempre stati riconosciuti anche nelle società antiche, e che le religioni, imponendo dei doveri verso gli uomini e verso Dio, e i governi, ordinando delle leggi, non miravano ad altro che a determinarli e a fissarli. Ma questi rapporti, con lo svolgimento della società, se non mutano per intero, prendono altre forme; ed è appunto la consapevolezza, il rendersi conto di queste nuove forme per facilitarne lo sviluppo ed il progresso, che si impone ai vari membri delle società medesime. In quelle antiche, pochi giudicavano e preparavano gli altri alla ubbidienza; mentre il numero di quelli chiamati ora a giudicare è andato crescendo talmente, da potersi dire che quasi ogni membro ha il diritto di dir la sua negli ordinamenti che lo reggono.

Ma per giudicare bene, bisogna sapere e comprendere quello che si è chiamati a giudicare: bisogna cioè che ogni membro riceva una iniziazione, una educazione vera e propria.

Ho pensato spesso al gran risultato ottenuto dal Cristianesimo nell' educare la coscienza dell'individuo, nel renderlo scontento di sè davanti a un ideale altissimo da amare e da raggiungere. Il dovere imposto al fedele era quello di tendere con tutte le forze a quell'ideale, di incarnarlo nei pensieri e nelle opere, e tutta la religione mirava a sug gerire i mezzi perchè questa educazione si compisse, perchè questa aspirazione si trasfondesse in tutta la vita pratica. Così il Cristianesimo riusciva a creare quel mirabile codice per la vita interiore che esso solo ha saputo diffondere nelle masse, mentre prima la vita morale superiore era lusso di pochi. A me pare che questa coscienza dell' uomo così risvegliata davanti a Dio, ora tenda a svilupparsi, a diventare più complessa e più perfetta, aggiungendo a un ideale di perfezione dell' individuo, un ideale di perfezione della società, cioè di un essere astratto, collettivo, che sentiamo vivere e muoversi con noi; cosicchè, accanto alla coscienza individuale, che tiene vivo l' uomo davanti a Dio e ai singoli uomini che la vita ci fa incontrare (il prossimo del Vangelo), c' è una coscienza direi sociale, che ci fa *sentire* legati a una società, la quale ci appare come un essere organizzato, con dei bisogni, con una possibilità di vita, di malattia, di morte, a cui ogni uomo partecipa. Di qui la necessità di rendersi conto dei propri doveri, delle proprie responsabilità, dei propri diritti anche riguardo a quest' essere, di cui siamo oggi parte cosciente, che noi possiamo far vivere (sebbene in modo non sempre calcolabile) meglio o peggio.

Tutte le miserie sociali e politiche di queste nostre società democratiche, mi sembrano nascere da questa mancanza di coscienza; cioè da questo fatto, che, mentre il maggior numero giudica e decide sulla cosa pubblica, nei più dei casi, lo fa senza rendersi un conto esatto della portata vicina o lontana dei suoi atti sulla società stessa. Se lo spirito cristiano si fosse trasfuso completamente nella società, le leggi tutte mirerebbero al vantaggio del maggior numero, alla giustizia per tutti. Pio VII, ancora vescovo d'Imola, diceva: « Siate buoni cristiani e sarete buoni democratici ». Nelle condizioni in cui siamo, bisogna creare, aiutare questa coscienza, illuminarla, dirigerla, affinchè tutti i membri della società, gli umili come i potenti, i governati come i governanti, vedano i loro doveri e ci si attengano, senza cedere alla tentazione di invadere i diritti degli altri, nè di permettere che gli altri invadano i propri.

Se si pensa un momento all'effetto che ne nascerebbe, al progresso che questo porterebbe negli individui e nel nostro paese, alle quantità d'ingiustizie, di sofferenze, che si mirerebbe a togliere, mi pare che si apra un campo per degli ideali che non cedono per bellezza e importanza a quelli che diciamo « perduti ».

Cerco di spiegarmi meglio: vorrei immaginare un potente, un governante della società medioevale e quale doveva essere la sua coscienza. Egli vedeva Dio e materialmente delle potestà che rappresentavano Dio: il sacerdote, il principe, il re, il capo della città a cui doveva certa servitù e ubbidienza; i quali tutti regolavano per lui un gran numero di cose di ordine generale. Poi venivano i suoi rapporti col mondo ristretto intorno a lui, coi dipendenti, con gli uguali che doveva amare, coi poveri che doveva soccorrere. Il suo pensiero non doveva andare più in là.

Prendo un governante di oggi, un deputato, e cerco di studiare la sua coscienza. Egli, se è religioso, si vede davanti a Dio; poi, agli uomini con cui entra direttamente in contatto; ma, sopratutto, vede il paese, la società, cioè quella parte dell'umanità, di cui è membro attivo e responsabile, che gli affida l'amministrazione, la direzione dei propri affari. Egli è chiamato a governare, a decidere e provvedere nel vantaggio del maggior numero. Deve sopperire a certi bisogni materiali; favorire, rispettare i bisogni morali di tutti. Così ha il potere in mano e governa, e se di questo governo si serve in parte a vantaggio suo e della sua classe, il popolo rispetta o tollera questa forma di privilegio come forma indiretta di pagamento per i servigi prestati.

La coscienza dei governati come dei governanti, deve mirare a mantenere nella misura e nella forma di giustizia questi privilegi rico-

nosciuti e accordati per il momento. Se nell'amministrare gli affari di tutti, i governanti sottraggono per sè e per i simili troppa ricchezza pubblica, essi commettono un atto poco intelligente non solo, ma nocivo alla società, un delitto quasi direi, che a lungo andare tornerà nocivo a loro stessi.

Tutte le nostre società civili si dibattono ora in una lotta tra la classe governante che assorbe troppo e gli altri che lavorano per lei senza un adeguato compenso, che reagiscono e che si ribellano.

La ribellione prende tutte le forme possibili; l'anarchia, il socialismo, il brigantaggio in Sardegna, i fasci in Sicilia. Tutto questo è male, che può produrre mali più gravi. I quali nondimeno si spiegano così bene, e spesso sono l'unico modo di smuovere chi governa e chi gode.

Non dico con questo, che gli individui che governano siano necessariamente perfidi o avidi: ma sono spesso ignoranti o poco intelligenti, si illudono di fare l'interesse di tutti facendo il proprio e si scavano la propria fossa e firmano la propria condanna.

Uno può essere come il cavalleresco S. Martino: dividere il proprio mantello col povero, fare ogni beneficenza, e commettere dei veri latrocini nella vita pubblica: per esempio, contribuire a fare delle leggi che mirino all'interesse di pochi con danno di molti. La bontà del suo cuore, socialmente parlando, non compensa la colpa della sua mente. La sua mente è incompleta, difettosa; la società, che in qualche modo gli ha confidato il potere di fare una legge, gli ha anche imposto il dovere di fare una legge con intelligenza, con la piena consapevolezza dei suoi effetti su di lei.

Se io insisto sugli obblighi delle classi che stanno più in alto nella scala sociale, non è perchè io ne creda esenti quelle inferiori; ma il dovere della ricerca e del progresso pesa di più sulle prime (a cui Lei si rivolge col suo giornale, non è vero?), che sono le più intelligenti, che hanno mezzi e agi maggiori e alle quali spetta l'ufficio di dirigere le altre. E poi, la via più vera e più sicura per migliorare le cose intorno a sè, è sempre quella di cercare il modo di migliorare se stessi.

Parlavo degli Inglesi e vorrei, a proposito della loro coscienza sociale, citare un esempio, che, riguardando una persona conosciuta, ci tocca quasi da vicino (1): una cospicua, inaspettata eredità, che fece di un cadetto, semplice ufficiale nella marina inglese, un gran si-

(1) Lady Dalhouisie è la traduttrice del libro del Senatore Pier Desiderio Pasolini sopra suo padre « Giuseppe Pasolini »; e il figlio di lei, Lord Dalhouisie, ha aiutato la madre nella parte più specialmente politica o parlamentare del libro.

(*Nota della D.*)

gnore, Lord Dalhouisie, col diritto di sedere nella Camera dei Lords, non parve che portasse solo una fortuna e un diritto a maggiore godimento, ma piuttosto una maggiore responsabilità nella vita e nuovi doveri da adempiere.

Sebbene Lord Dalhouisie avesse già moglie e figlie si ritirò in una università, non ricordo se a Oxford o a Cambridge, per fare degli studi superiori che gli mancavano, non essendo necessari alla professione a cui si era dato, ma che gli parevano indispensabili nel suo nuovo stato. Entrò solo più tardi nella vita politica militante e diventò segretario di Gladstone. La morte lo colse giovane ancora per soverchio lavoro. Non credo che molti avrebbero fatto così da noi: il non fare così è un'offesa, una colpa verso la società; quanti delinquenti più o meno consci!

Perchè ci troviamo in condizioni così misere, alle porte d'un fallimento? perchè siamo così sopraffatti dalle tasse, tanto da avere tutta la vita nostra economica sofferente e inaridita? Perchè si accentua in tutte le parti d'Italia un movimento contrario a quello così glorioso che ha fatto l'Italia? Dappertutto si diventa separatisti e si rimpiange il passato. A Napoli e in Sicilia si rievocano i Borboni, e si maledicono i settentrionali. I settentrionali dicono di vivere e lavorare per nutrire l'ozio dei meridionali. La Toscana, che é stato il paese meglio governato, più felice, più illuminato del mondo, non ha ragione di lamentarsi e di rimpiangere?

Eppure questi sentimenti sono in certo modo giusti. Si è lavorato per fare l'Italia, perchè diventasse prospera e felice. Si voleva che, più ricca e più bella delle altre nazioni per la sua gloria del passato, corresse ora a mettersi al fianco delle altre nazioni che l'avevano preceduta nella vita moderna. Allora, il sacrificio della vita e del denaro si compiva con gioia.

Ma ora dopo trenta anni di pace, senza una complicazione che ci venisse, si può dire, dal di fuori, era questo il punto a cui arrivare? Ci si accorge di aver lavorato, patito di sangue e di borsa, invano.

Ma di chi la colpa? Dei meridionali? dei settentrionali? Di tutti, mio Dio, di tutti. Confessiamolo, riconosciamolo, apriamo gli occhi, vediamo, anche se quello che ci sta davanti, ci fa soffrire. Non vituperiamo nessuno, non condanniamo troppo. Tutti i paesi passano ora un momento difficile, tutti hanno delle colpe. In Italia vi si aggiunge la fatica di un lavoro maggiore, inerente al paese nuovamente unito e fuso. Dunque una pietra sul passato, ma tutto il cuore e gli occhi aperti sull'avvenire, per conoscerne i doveri e i bisogni. Questi pensieri di oggi, precisati, determinati, combinano con le aspirazioni divinatrici di ieri. « Abbiamo fatto l'Italia, facciamo gli Italiani ».

Quante volte queste parole sono state ripetute con la bocca, senza penetrare nello spirito loro! Sempre si ritorna alla coscienza. Tutti ora ripetiamo delle parole vuote di senso, di cui il senso vero, intimo, col suo potere di vita e di efficacia è scomparso.

Ecco il pericolo della democrazia in cui viviamo: la mezza, la incompleta coltura, il mare di parole gettate nella nostra testa, senza che sentiamo il dovere di comprenderle nella pienezza del loro senso. Chi non parla di socialismo? Chi non parla di governo, di governati e governanti? Si provi a mettere queste persone al muro, faccia loro definire che cos'è il socialismo, e come lo intendono. Vedrà quanto vago, quanta ignoranza. E quelli che le parleranno degli abusi del governo, del cattivo governo, del nostro deficit, delle nostre finanze, saranno i primi a commettere dei delitti uguali a quelli che complessivamente condannano. Ognuno avrà a cuore una strada ferrata inutile da far raccomandare, ognuno avrà un piccolo impiego da carpire allo Stato per un suo protetto. Ora, nelle condizioni nostre sociali ed economiche, ogni spesa improduttiva, la statua a un grand'uomo in un comune indebitato, la strada ferrata o il ponte inutile in una provincia, la pressione al governo per un posto, è un delitto.

Per causa di un cumulo di questi delitti, commessi parte per ignoranza, parte per avidità, eccoci al punto in cui siamo.

E parli, alle persone per bene, di una classe sfruttatrice, di un governo sfruttatore, ne parli serenamente, come persona amante di giustizia; non con lo spirito di odio e di reazione di alcuni socialisti e radicali, ma solo pel desiderio di capire dove è il proprio dovere e col desiderio di compierlo: nessuno, nessuno vorrà capirla. Tutti avranno il loro piccolo sistema, la loro grande ignoranza o la loro avidità interessata e compromessa.

Io non sono troppo dottrinaria, nè troppo idealista in certi casi: gli affari si devono fare; un governo, una provincia, un comune, non sono che l'espressione sintetica di un numero infinito di affari. Ma perchè questi affari siano buoni, bisogna che siano buoni per tutte le parti contraenti. Se ci sarà una vittima, presto o tardi, più o meno terribilmente, la vittima si ribellerà, riducendo in rovina la parte rimasta sola goditrice.

Com'è difficile comprendere tutto questo nelle sue infinite complessità di ragioni, di cause e d'effetti!

Se si parla di classe governante, le persone per bene vi dànno della rivoluzionaria impenitente, citano l'89, che ha abolito le classi, che ha insediato l'idea della libertà per tutti; diritti, doveri, uguali per tutti. Ma io tengo alla parola classe per esprimere, pure con una parola, una serie di fatti, intrecciati, concatenati, che corrispondono ai fatti che formavano le classi d'una volta.

Che cos' erano le classi aristocratiche di un tempo? Erano delle date persone con dei privilegi ereditari per loro e per i propri averi, privilegi riconosciuti dalla legge. Queste classi avevano il potere, ritenevano per sè la maggior parte della ricchezza. Per un tempo queste classi governanti, così fisse nei loro quadri riconosciuti dalla legge, hanno funzionato abbastanza bene, nell'interesse del gruppo di persone legate a loro, hanno funzionato secondo le opportunità e i tempi.

Quando hanno cominciato a funzionare male, quando hanno persistito nell'assorbire e trattenere per loro una troppa gran parte di ricchezza, il resto del corpo sociale a cui appartenevano, conscio della propria importanza e del proprio diritto a maggiore ricompensa, a maggiore partecipazione nei beni sociali, si è ribellato. Il Taine ha descritto così bene per la Francia, come queste cime si fossero levate troppo in alto, a scapito delle altre, e come fossero violentemente recise.

La legge dunque non ha più riconosciuto delle classi di persone specificate, determinate a godere di certe fonti della ricchezza, o ad essere escluse. Le fonti della ricchezza sono state aperte a tutti, perchè tutti, nella misura della loro capacità, vi si accostassero e ne sorbissero.

Ecco la libertà economica, sociale: lasciare la via libera a tutti, perchè tutti, secondo le proprie possibilità, si muovano, crescano, e prosperino. Questa è la teoria liberale con cui idealmente ha preso il governo della società, la borghesia; praticamente, essa ha aperto le fonti della ricchezza a un numero ristretto di persone, ritardando, inceppando il passo di molti, impedendo che camminassero loro pure, e secondo la loro possibilità attingessero a quella fonte.

Se non c'è più una classe riconosciuta dalla legge come destinata per nascita al governo e a certi privilegi, ci sono un mucchio di interessi che tengono legate un certo numero di persone, e queste persone hanno il modo di imporre alla società questi interessi di pochi a danno degli altri: per mezzo di questi interessi, di questi affari, molte persone si trovano legate come gli anelli di una catena, che finisce con un ultimo anello, il deputato o il ministro.

Materialmente è questo ultimo solo anello che governa; moralmente questo ultimo anello è il ripercussore dei desideri, delle volontà di tutti gli altri anelli.

Si comincia dal farmacista e dal postino del villaggio, si arriva ai proprietari piccoli e grandi; più su, agli ingegneri, ai professori, ai commercianti, ai vari impiegati, ai banchieri, sopratutto agli appaltatori.

Quanta gente si muove, perchè un ponte, una strada ferrata sia fatta! Ma questo ponte, questa strada ferrata pagata dallo Stato, dalla provincia, coi denari di tutti, rimane una spesa improduttiva se non rappresenta un capitale messo a frutto, un aumento della ricchezza per tutti. La nazione ne resta impoverita, come rimarrebbe impoverito un particolare che avesse sottratto dalla sua fortuna un capitale per buttarlo in un fiume.

Non mi si parli del lavoro procurato agli operai. Per far lavorare gli operai, chi è che li impiegherebbe seriamente a smuovere senza scopo nè fine, la terra di un campo, mettendosi da un canto e finendo dall'altro, per poi riprincipiare? Si direbbe che è follia, come l'operaio nostro, se potesse rendersene conto, considererebbe come follia la costruzione di una strada che non serve, nè servirà.

Dove trovare i colpevoli responsabili di questa strada ferrata?

Io li vedo nella classe governante. — E questa classe, qual'è, dove si trova? — Questa classe comincia dal piccolo appaltatore, che nella provincia, dove la strada ferrata deve essere fatta, ha forse agitato gli operai perchè gridino che vogliono del lavoro; poi avrà commosso il farmacista, il maestro di scuola, il mugnaio, l'oste, i vari impiegati della provincia, la stampa. Tutti si saranno rivestiti di nomi politici, progressisti, radicali, moderati. La stampa si farà subito eco del così detto bisogno del paese; il proprietario, che spera una espropriazione vantaggiosa, premerà per un lato; il sindaco ne sarà interessato; il presidente del Consiglio provinciale tratterà della questione col prefetto, che ne avrà preso nota per riferirne al Ministero. Tutto questo forma il corpo elettorale, che premerà sul deputato, il quale deputato patteggerà col ministro e col Ministero.

Il ministro, che ha bisogno di quel voto, prometterà, purchè dall'altra parte il deputato si mostri riconoscente e voti e sostenga un'altra strada ferrata del collegio di un altro deputato, dove c'è la stessa rete, la stessa catena.

La nazione si troverà più povera di cento, duecento, trecento milioni.

Questi milioni, in quante cose più utili avrebbero potuto essere spesi! Se non foss'altro non avrebbero reso necessario che lo Stato incontrasse nuovi debiti. Lo Stato non si sarebbe visto costretto a mettere nuove tasse, e il denaro di più, rimasto nelle tasche dei contribuenti, era risparmio pei più agiati; miglior nutrimento, salute, pei poveri. Chi va a misurare il sale di meno con cui il povero condisce la polenta e il pane, dacchè la tassa è cresciuta? lo zucchero, che al vecchio e al bambino non è solo ghiottoneria, ma sostentamento?

Quel disagio, quella sofferenza, in un paese civile, non è il frutto di una colpa?

Lei, col suo giornale, ha la fortuna di avere già sottomano una organizzazione, per diffondere le idee e le cose che a Lei paiono buone. Se Ella conviene in queste mie idee e sentimenti, nel loro insieme almeno, Ella troverà certo il modo più utile ed efficace perchè il suo giornale muova ed agiti in quel senso l'animo delle sue lettrici.

Bisognerebbe che ognuno stabilisse nella propria coscienza un tribunale per le parole; che ognuno chiamasse davanti a questo tribunale le parole che va pronunciando e il senso che vi annette.

Non si potrebbe fare per qualche pagina del suo giornale un tribunale, un revisore di coscienza così? Non si potrebbe porre qualche volta delle domande e vedere come vi si risponde? E ci sono certe frasi, certe opinioni ricevute (capisco tanto Flaubert, col suo dizionario delle opinioni ricevute), che si possono prendere daccapo in esame e vedere se e come corrispondono ai fatti; e ci sono certe forme che hanno solo valore come rappresentanti certi sentimenti, che ci rimangono in mano, senza che ce ne accorgiamo, come forme prive di vita: la lettera morta, da cui lo spirito si è dileguato.

Temo che parecchie persone religiose siano meno seriamente religiose per questo appagamento di coscienza. E quanto a idee economiche e sociali, è una pietà — e la politica, mio Dio! — « Sono progressista, sono socialista »! E in arte, in letteratura! « Sono verista, sono dell'avvenire ».

Si è tanto riso dell'antica espressione « definiamo »; a me sembra che ci dovremmo tornare tutti, tanta confusione di idee e di concetti esiste nella mente di tutti.

E le frasi economiche: « Bisogna che il lusso ci sia per far vivere il commercio ». « Ci vuole il sacrificio di sangue ». « Proteggiamo la nostra industria, la nostra agricoltura ». Tutto questo è detto nei caffè, nelle osterie, nelle scuole e nelle sale. E sono parole che alludono a tutto un ordine di fatti dei più complessi, che sono stati raccolti e studiati come una scienza particolare. — Sociologia, economia politica, storia.

Ogni parola ha ormai un significato tecnico preciso. Ma chi se ne rende conto? Chi va ad aprire quei libri, quei manuali, e spiegare a sè il nome e il fatto corrispondente?

Naturalmente, lo stesso fatto riconosciuto, e visto come si presenta, può essere giudicato, apprezzato diversamente, a seconda dell'indole diversa, del modo diverso di vedere; da qui la discussione e le diverse opinioni, inevitabili. Ma ci sarebbe un punto comune che farebbe rispettare anche gli oppositori: la coscienza di ognuno, che ha spinto a indagare, a sapere, a rendersi conto.

Mi permetta di mandarle qualche libro — un libro popolare francese — « Vérités et Paradoxes » di Passy, che prende appunto molte di queste frasi comuni e le riconduce al loro vero significato. E alcune di queste questioni morali e sociali sono state trattate in dialoghi da Vernon Lee, l'autrice del « Settecento in Italia », nel suo libro « Althea », che le mando, e di cui l'autrice le permette la traduzione.

E desidererei pure ch'ella desse un'occhiata a un libro nuovo di un valente scrittore, Chevrillon. È uno studio sociale sull'Inghilterra, sull'evoluzione del governo aristocratico (tory) in quello borghese, industriale (whigh). Questi svolgimenti sociali non sono sempre facili ad essere compresi nel loro insieme; un libro così, con uno stile immaginoso, mette davanti dei quadri che rimangono ed aiutano alla comprensione di idee astratte.

E chiudo finalmente col dirle che, mentre tutti sono spaventati e scoraggiti, sfiduciati, in alto e in basso ribelli; mentre c'è tutta questa tristezza per il mondo e da noi, io persisto a credere e a sperare nel nostro risorgimento. Mi pare di assistere a una combinazione chimica, che mentre si sta compiendo dà l'impressione di disordine e di confusione, ma che non è che una necessaria elaborazione di elementi, che produrranno qualche corpo bello e utile.

Dovere nostro è però di cercar di affrettare, abbreviare il tempo dell'elaborazione, o anche contribuire acciocchè l'operazione si compia il più perfettamente possibile. Ognuno può e deve interrogarsi e vedere quello che può dare.

. . . . . .

sua

MARIA PASOLINI.

R. PROCURA...
766,315

Forzani e C., tip. del Senato.